

Provare no.
Fare o non fare.
Non c'è provare

Yoda
«L'impero colpisce ancora»

storia&antistoria

LA GRANDE STORIA E IL MINUSCOLO MORUCCI

Bruno Bongiovanni

Assaporare ancora, pur nell'autofustigazione, il convincimento di avere cavalcato la storia. Esserci. Credere di avere commesso «errori» invece che funeste insensatezze politico-criminali. Imputare, come se nuovamente si discutesse quel che si deve fare a Brest-Litovsk, altri e più gravi «errori» al partitocratico Mario Moretti. Porsi e proporsi come causa e come effetto delle varie direzioni imboccate dal gran corso del mondo. Sentirsi resuscitare come Lazzaro. Riuscire a gridare, come, alla fine del film, nella *war room*, il dottor Stranamore, «mein Führer, I can walk», «mio Führer, cammino». Questo sembra il contenuto effettivo del continuo e sottoreggiante paragone che Valerio Morucci, ne *La peggio gioventù* (Rizzoli), effettua tra il proprio operato, non bloccato in tempo da un'inefficiente polizia, e gli eventi di quella Grande Storia che nessuna polizia può bloccare. Piccolissimi uomini crescono. Lo squalli-

do assassino caratterialmente mafioso del fratello di Paci diventa così, nella sua dinamica decisionale, eguale all'orribile esecuzione di Imre Nagy. L'uccisione di Moro è assimilata a quella di Gentile: «trentaquattro anni di distanza - sentenza Morucci, che sembra parodiare un romanzo di Chandler - annullati in un'identica pressione di grilletto». Non voglio entrare nella questione con questa angolarità e con questo non accreditabile interlocutore. Mi limito a osservare che coloro che uccisero Moro in un paese pacifico erano invece il nulla inzuppato di ideologia omicida a sfondo mao-stalinista. E a poco servono i distinguo «operaisti», movimentisti, o tardolibertari. Proiettare



la guerra civile nel periodo democratico-repubblicano, e non totalitario-repubblicano, del rapimento Moro, è poi una strada che ha una chiara finalità autoassolutoria sul piano etico (ovviamente non su quello penale). Nel vortice della guerra civile permanente, e di una fosca storia sempre insanguinata, non ci sono infatti vere responsabilità. Non ci sono misfatti. Non c'è Caino. Non esiste l'«aborto morale» evocato da Gobetti, che ricevette in cambio dure legname. C'è solo Abele. Nessuno, allora, tocchi Abele. Turba un po' che, da parte di chi si proclama equilibrato, si sia prestata attenzione «storiografica» al supponente racconto, ancora così «ideologico», di Morucci. Che cade forse sotto la categoria della «testimonianza». E a cui, come a tutto ciò che è umano, non escluso il terrorismo, è dovuta la nostra pietas. Non inquinati dal cattivo esempio degli atei devoti, anche noi laici non possiamo non dirci cristiani.

A proposito di laici. Lo storico Franco Venturi - il «partigiano dei lumi» - è stato rimproverato di non avere denunciato l'Urss dopo il suo soggiorno a Mosca nell'immediato dopoguerra. Non è vero. Domenica prossima vedremo perché.

La Storia è nota
Canti
di Lotta

in edicola il Cd
con l'Unità a €7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

La Storia è nota
Canti
di Lotta

in edicola il Cd
con l'Unità a €7,00 in più

INEDITI

Quando Sciascia

«Pubblicherebbe con Einaudi?»
Ma il giovane maestro di Racalmuto
preferisce Laterza. In queste
29 lettere si parla anche
di letteratura e di Sicilia
di politica e di sentimenti

Segue dalla prima

Roberto Cotroneo

È uno Sciascia in bronzo, e in giacca e cravatta, a cui le intemperie, o forse qualche ragazzino, hanno levato, tra l'indice e il medio della mano destra l'ennesima sigaretta.

A suo modo Sciascia è ancora presente nel suo paese amatissimo, dentro il cuore della Sicilia, tra Agrigento e Caltanissetta: il paese delle miniere di zolfo e di salgemma; dei carusi e delle sue estati; le estati in cui scriveva i romanzi. Ed è ancora presente anche per quella statua davvero atipica, che in paese aveva scatenato un dibattito sicilianissimo. Si può fare una statua senza piedistallo? Certo che si può. E se poi i cani? Va bene certo, meglio che i cani sporcano il piedistallo piuttosto che il pantalone di Sciascia. Ma allora che facciamo mettiamo anche l'ombrello, per i piccioni? Il risultato è niente ombrello e niente piedistallo. E una statua che a suo modo cammina in mezzo alla gente. E non sia mai che un giorno o l'altro te la ritrovi in cima alla collina, dove l'attento e serio sindaco del paese, Gigi Restivo, ha lavorato con fatica per mettere in piedi la Fondazione Sciascia. Un pezzo di Amsterdam, di Amburgo nel cuore agricolo della Sicilia. Una vecchia centrale elettrica, ristrutturata benissimo, che ospita una piccolissima parte della biblioteca di Sciascia, e molte lettere mandate allo scrittore dall'universo mondo. Tra grandi finestre primi Novecento, poltrone di Breuer e di Le Corbusier, prime edizioni di libri e l'Archivio, alla Fondazione Sciascia si muovono ricercatori e studiosi, specie d'estate, quando, ospitati dal Comune, arrivano da tutta Italia studenti di archivistica, per mettere in ordine le carte. Le ultime arrivate, da poco meno di una settimana, hanno un significato molto particolare, però. Perché sono quelle che Elio Vittorini scrisse tra il 16 novembre 1952 e il 28 giugno 1963, all'autore de *Il giorno della civetta*. Inedite, uscite solo oggi dai cassetti della casa palermitana di Sciascia, e sconosciute, a parte qualche frammento isolato. Sono 29 lettere, finalmente ordinate cronologicamente, che spiegano moltissimo non soltanto dell'altalenante e strano rapporto tra Vittorini e Sciascia, ma anche del mondo letterario ed editoriale italiano, del clima di un'epoca, dei riflessi politici di quegli anni. Lettere che sono un filo sottile tra i due scrittori, mai spezzato da un lato, eppure mai rafforzato dall'altro. Parole sospese, di un siciliano che ha amato la Sicilia come Vittorini e ne ha scritto di continuo, ma

16.11.52
Caro Sciascia, considero la sua forse la migliore rivista letteraria che sia mai uscita in Sicilia. Con la sua sobrietà e la sua modestia priva del tutto della jattanza ciarlatanesca e del dilettantismo archeologico che purtroppo affliggono la maggior parte delle manifestazioni culturali nella nostra isola. Mi sembra una cosa che può acquistare, a poco a poco, un senso anche sul piano nazionale. Perciò il suo invito a collaborarvi mi giunge con vero piacere, e le prometto di mandarvi un pezzo entro dicembre. Non le importa se sarà un frammento di romanzo? Ma lei mi dica per quando le farebbe più comodo averlo. Con i migliori saluti, suo
Elio Vittorini

guardandola sempre da lontano; e di uno schivo ma radicato Sciascia, che viveva a Caltanissetta e dalla Sicilia finì per non distaccarsi, mai. Due biografie parallele che si incrociano ma alla fine non si prendono. In queste 29 lettere c'è la chiave per capire tutto questo. Attraverso una scansione sottile: di date, di riferimenti, di parole accennate, di poscritti, di passaggi dal «lei» al «tu» e poi dal «tu» al «lei». Vediamo di svelarlo questo filo nascosto e di capire cosa sia accaduto in quegli 11 anni.

L'elogio di «Galleria»

«Caro Sciascia, considero la sua forse la migliore rivista letteraria che sia mai uscita in Sicilia. Con la sua sobrietà e la sua modestia priva del tutto della jattanza ciarlatanesca e del dilettantismo archeologico che purtroppo affliggono la maggior parte delle manifestazioni culturali nella nostra isola». Questo è l'esordio del loro rapporto epistolare. Elio Vittorini scrive a mano, con una calligrafia chiara e larga: ha 44 anni. Sciascia ne ha 31 anni. Nella vita letteraria e personale di Vittorini è già accaduto molto. Ha pubblicato i suoi libri più importanti, da *Conversazione in Sicilia* a *Uomini e no*, ha attraversato l'esperienza del *Politecnico*, ha tradotto dall'inglese e dal francese, ha partecipato attivamente alla Resistenza, è stato caporedattore dell'edizione milanese de *l'Unità*. Ha poi polemizzato con Togliatti nel 1951 sul motivo del distacco di molti intellettuali comunisti dal Pci. E Togliatti gli risponderà con il celebre scritto su *Rinascita*: Vittorini se ne è ghiuto e soli ci ha lasciato.

Nel momento in cui Vittorini scrive la prima lettera è un personaggio cruciale per



la storia culturale italiana. Dirige i «Gettoni» di Einaudi, collana di nuovi autori che diventerà una leggenda. Dall'altra parte c'è uno schivo trentenne ancora inedito, di fatto, maestro elementare a Racalmuto, che aveva mandato in libreria una piccola raccolta di poesie proprio nel 1952 (*La Sicilia*, il suo cuore) e che solo un anno dopo avrebbe pubblicato il primo intervento critico importante: Pirandello e il pirandellismo, per l'editore Sciascia di Caltanissetta. Nella prima lettera Vittorini fa riferimento alla piccola rivista *Galleria*, diretta da Leonardo Sciascia e stampata a Caltanissetta. «Mi sembra una cosa che può acquistare, a poco a poco, un senso anche sul piano nazionale», continua Vittorini: «Perciò il suo invito a collaborarvi mi giunge con vero piacere, e le prometto di mandarvi un pezzo entro dicembre. Non le importa se sarà un frammento di romanzo?».

Non era così scontato per un maestro elementare di Racalmuto che si muoveva in una realtà, culturalmente viva, certo, ma decentrata come Caltanissetta, ottenere elogi e pagine di romanzo dall'autore di *Uomini e no*, dall'uomo del *Politecnico*. Eppure queste lettere rivelano già da allora il carattere e la statura intellettuale di Sciascia, oltre all'entusiasmo di Vittorini. Se Vittorini tesse elogi, Sciascia con discrezione, quasi timidezza si ritrae; se Vittorini chiede di potere leggere, di poter pubblicare, Sciascia risponde perplesso.

E finisce che dà il suo primo libro non per i Gettoni di Einaudi, ma a Laterza. Sappiamo che Sciascia ebbe sempre una predilezione per Brancati. Qui però non erano in gioco la stima e la considerazione letteraria, ma il modo, per così dire, di stare al

mondo. Di pensare la vita. Quel modo che ha fatto di Sciascia il grande scrittore che è stato. E che lo ha portato a scrivere quei capolavori che ormai lo hanno reso un classico.

Vittorini intuisce, ma non comprende esattamente il perché tra la sua Milano di adozione e quell'angolo di Sicilia dove sta Sciascia, i treni delle idee siano carichi di cose, ma comunque lontani e distratti. Sciascia manda a Vittorini i suoi libri di versi, Vittorini risponde, tre mesi dopo. Definendoli «i migliori della poesia giovane». Poi si scusa: «volevo anche mandarvi il brano promesso. E questo mi è riuscito molto difficile sceglierlo: più di quanto non credessi». Le risposte di Sciascia non le abbiamo. Ma intuimmo che Leonardo vorrebbe conoscere Vittorini, da una lettera del 18 giugno, la terza. Scritta a macchina dall'indirizzo di via Canova 42, a Milano: «Certo avrei piacere di conoscerla. Per combinare di vederci basta che Lei mi telefoni (il numero è 983865) tra le 13,30 e le 14,30».

Il convegno mancato

Ad agosto Sciascia invita Vittorini in Sicilia, a un convegno sulla nuova letteratura. La risposta di Vittorini è curiosa, e molto chiara. A mano, con una scrittura difficilmente leggibile: «Caro Sciascia, io non amo parlare in pubblico; non vi riesco assolutamente; e questo mi fa esitare dinanzi all'invito dell'assessorato siciliano per la P.I. (Pubblica Istruzione, ndr). Perché: come potrei accettare tale invito e poi restare muto, quando magari altri relatori mi chiamassero in causa o addirittura mi provocassero a parlare? Sarei una specie di convitato di pietra».

Un mese dopo Sciascia avverte Vittorini che vuole organizzare una mostra di pagine e manoscritti letterari. E chiede a Vittorini se può mandargli qualcosa. Il 29 settembre 1953 Vittorini risponde: «Quanto alle pagine che lei mi chiede di mandarle per la Mostra debbo dirle che, di solito, io scrivo a macchina (pur correggendo e ricorreggendo fino a dover ribattere tre o quattro volte lo stesso foglio). Ho pagine manoscritte solo di appunti o di qualche brano scritto a letto in periodi di malattia. Però ho anche varianti che ho scritto a penna in margine a copie di miei libri pubblicati: delle *Donne di Messina* per precisare. Potrebbero interessare?».

In quel 1953, i due si scambiano ancora un paio di lettere. Dove si discute del convegno a cui Vittorini non partecipa, visto che ha difficoltà a parlare in pubblico («Perché non invitate anche dei critici come Arnaldo Bocelli, o De Robertis o un giovane come Geno Pampaloni...») e dove Vittorini fa una precisa richiesta a Sciascia: «Può farmi un piacere? Avrei bisogno di tutte le notizie possibili su quanto sta avvenendo in Sicilia per la trasformazione del latifondo. Dal suo inizio a oggi. Dalla situazione di partenza all'attuale e ai progetti ancora da attuare... Così avrei una specie di storia della riforma agraria dal punto di vista del governo e da quello dell'opposizione...».

Sciascia invia a Vittorini il materiale. Vittorini in una lettera a macchina, la prima su carta intestata Giulio Einaudi Editore, manda un biglietto di ringraziamento. È il 16 marzo 1953: «Caro Sciascia, l'ho mai ringraziata per l'invio del materiale? Ad ogni modo con questo voglio prendermi il piacere di passarle un saluto». La lettera successiva è datata 11 maggio 1954, quattordici mesi dopo. Carta intestata Einaudi, a macchina. Sciascia gli aveva chiesto alcune pagine per la rivista. Vittorini risponde con il «tu»: «ti tirerò fuori quattro pagine... ma per quando ne hai bisogno? Le pagine di cui ti dico sono inedite in Italia».